

# PROMOTIO IUSTITIAE

EXCHANGES ÉCHANGES INTERCAMBIOS SCAMBI

N° 71, luglio 1999

\* **Introduzione**..... 83

## **\*I Provinciali della Compagnia chiedono la Remissione del Debito\***

\* **I Diritti dei Dalit**..... 88  
Xavier J. Bosco, S.J., Andhra

\* **Confrontando le «caratteristiche»  
nell'apostolato educativo e sociale** ..... 91  
Michael Czerny, S.J., Roma

\* **Abolizione della pena di morte** ..... 99  
Antonio Beristain, S.J., Loyola

\* **Fratel Vicente Cañas, S.J., Martire**..... 102  
Francisco Taborda, S.J., Brasile

\* **Beato Alberto Hurtado, S.J., Profeta**..... 104  
Jaime Castellón, S.J., Cile

\* **Disobbedienza civile** ..... 109  
Provincia di California

\* **Un frammento (a mo' di epilogo)** ..... 109  
Enrique García Alamán, S.J., Toledo

---

C.P. 6139 — 00195 ROMA PRATI — ITALIA  
+39-0668.79.283 (fax)  
sjs@sjcuria.org

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, francese, inglese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro.

Chi desidera ricevere *PJ* può richiederlo al Padre Socio della propria Provincia. I non-gesuiti possono inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

*Promotio Iustitiae* è pubblicato anche sul World Wide Web, al seguente indirizzo:

<http://maple.lemoyne.edu/jesuit/sj/>

Si consiglia di inserire la pagina fra i «Preferiti» per poter accedere rapidamente al numero di *PJ* più recente.

È gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da una idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a *PJ* perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax all'indirizzo indicato sulla copertina.

Si incoraggia la riproduzione degli articoli apparsi su *PJ*; in questo caso si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

**Michael Czerny, S.J.**  
**Direttore**

## ***Promotio Iustitiae è tornato!***

Oltre sette anni fa, *Promotio Iustitiae* n° 50 si apriva con queste parole:

Un'introduzione non dovrebbe cominciare in questo modo; ciò non di meno, intendo chiedere scusa per il lungo ritardo nella pubblicazione di questo numero di *Promotio Iustitiae*. Spiegando il perché senza cercare giustificazioni ...

Come i lettori e i bibliotecari avranno notato, ci sono stati lunghi intervalli fra i numeri, e anche per questo nuovo apparente silenzio c'è una spiegazione.

Subito dopo il Convegno di Napoli, svoltosi nel giugno del '97, apparve *PJ* n° 68 (Settembre) che conteneva una descrizione del Convegno e del suo tema «La giustizia del Vangelo nella società e nella cultura», e i tre discorsi principali, tra cui quello del Padre Generale: «Un amore pasquale per il mondo».

All'inizio del 1998 apparve il video «*Apostolato Sociale: Perché?*», e il resto dell'anno fu occupato dalla preparazione e dalla distribuzione della bozza delle *Caratteristiche dell'Apostolato Sociale della Compagnia di Gesù*, pubblicate come n° 69 (1998) di *PJ*. Man mano che le diverse parti della *Caratteristiche* vengono utilizzate dai membri dell'apostolato sociale, i risultati di tale uso — descrizione degli incontri, riassunto delle conclusioni, nuove domande, critiche, suggerimenti — costituiranno un contributo prezioso per la revisione della bozza attuale e la preparazione di una edizione più definitiva. Chiediamo con insistenza che tali reazioni siano inviate al Segretariato per la Giustizia Sociale. Grazie!

Durante la prima metà di quest'anno, un lavoro analogo è stato richiesto della preparazione e della pubblicazione di «*Noi viviamo in un mondo frantumato*»: *Riflessioni sull'ecologia* che costituisce il n° 70 (Aprile 1999) di *PJ*. Tutti questi materiali sono disponibili su richiesta presso il Segretariato.

Con questa spiegazione, il n° 71 di *Promotio Iustitiae* riappare ora nella sua forma abituale di bollettino internazionale di saggi, documenti, notizie, riflessioni e dialogo sull'apostolato sociale.

Il numero si apre con l'appello di oltre sessanta Provinciali della Compagnia per la remissione del debito che il Terzo Mondo non può pagare. Si dà spazio ad altri temi importanti, come la sopravvivenza sociale e culturale di popoli indigeni e *dalit*, e l'abolizione della pena di morte. Ci sono articoli a proposito di nostri confratelli che rappresentano un esempio straordinario per l'apostolato sociale. Ricordo a tutti che *PJ* accoglie volentieri un breve commento da parte dei lettori colpiti da qualche brano di questo numero, delle *Caratteristiche* e del «*Mondo frantumato*».

Parecchi articoli si concludono con la possibilità di ricevere ulteriori informazioni via fax, e-mail o internet. Nel prossimo numero, troverete un aggiornamento sulle varie reti attive nell'apostolato sociale.

Facciamo nostra la riflessione giubilare del Santo Padre su solidarietà e conversione:

Un segno della misericordia di Dio, oggi particolarmente necessario, è quello della *carità*, che apre i nostri occhi ai bisogni di quanti vivono nella povertà e nell'emarginazione. Sono, queste, situazioni che si estendono oggi su vaste aree sociali e coprono con la loro ombra di morte interi popoli. Il genere umano si trova di fronte a forme di schiavitù nuove e più sottili di quelle conosciute in passato; la libertà continua ad essere per troppe persone una parola priva di contenuto. Non poche Nazioni, specialmente quelle più povere, sono oppresse da un debito che ha assunto proporzioni tali da renderne praticamente impossibile il pagamento. E' chiaro, peraltro, che non si può raggiungere un progresso reale senza l'effettiva collaborazione tra i popoli di ogni lingua, razza, nazionalità e religione. Devono essere eliminate le sopraffazioni che portano al predominio degli uni sugli altri: esse sono peccato e ingiustizia. Chi è intento ad accumulare tesori solamente sulla terra (cfr *Mt* 6, 19) «non arricchisce dinanzi a Dio» (*Lc* 12, 21).

Si deve altresì creare una nuova cultura di solidarietà e cooperazione internazionali, in cui tutti — specialmente i Paesi ricchi e il settore privato — assumano la loro responsabilità per un modello di economia al servizio di ogni persona. Non deve essere ulteriormente dilazionato il tempo in cui anche il povero Lazzaro potrà sedersi accanto al ricco per dividerne lo stesso banchetto e non essere più costretto a nutrirsi con quanto cade dalla mensa (cfr *Lc* 16, 19-31). L'estrema povertà è sorgente di violenze, di rancori e di scandali. Portare rimedio ad essa è fare opera di giustizia e pertanto di pace.

Il Giubileo è un ulteriore richiamo alla conversione del cuore mediante il cambiamento di vita. Ricorda a tutti che non si devono assolutizzare né i beni della terra, perché essi non sono Dio, né il dominio o la pretesa di dominio dell'uomo, perché la terra appartiene a Dio e solo a Lui: «La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini» (*Lv* 25, 23). Quest'anno di grazia possa toccare il cuore di quanti hanno nelle loro mani le sorti dei popoli!<sup>1</sup>

Michael Czerny, S.J.  
Direttore

---

<sup>1</sup> Giovanni Paolo II, *Incarnationis Mysterium*, Bolla di indizione del Grande Giubileo dell'Anno 2000, 1998, n.12.

## **APPELLO dei GESUITI ai PAESI del G7 per la REMISSIONE del DEBITO che i PAESI del TERZO MONDO non POSSONO RESTITUIRE**

### *Ai Ministri delle Finanze dei Paesi del G7*

Come Superiori Provinciali della Compagnia di Gesù, desideriamo aggiungere la nostra voce alle preoccupazioni, largamente espresse, a proposito del peso del debito che affligge ancora molti Paesi poveri. La maggior parte di questi Paesi si trova nell'Africa Sub-Sahariana, ma molte altre regioni del mondo in via di sviluppo, particolarmente l'America Latina e i Caraibi, si trovano in condizioni analoghe. I nostri confratelli gesuiti presenti nel Terzo Mondo attestano l'impatto devastante della crisi del debito sulla gente, in particolare sui poveri.

### *Il Cumulo del Debito*

Il debito estero di molti Paesi in via di sviluppo è enorme. Per esempio, il debito dell'Africa Sub-Sahariana supera i 220 miliardi di dollari, pari a 365 dollari pro capite, una somma maggiore del PIL pro capite della regione, che è di soli 308 dollari.<sup>2</sup> In molti Paesi africani, il servizio del debito supera il bilancio annuale di sanità e servizi sociali. La mancanza di fondi per i servizi sanitari di base e il controllo delle malattie è fra le cause di morte ed invalidità permanente in conseguenza di malattie curabili. Le strutture di istruzione primaria sono prive di fondi, con conseguenze negative addirittura sul livello di alfabetizzazione. Il denaro che dovrebbe essere speso per le infrastrutture di base, il sistema sanitario, la protezione dell'ambiente e lo sviluppo locale è esportato verso i Paesi creditori ricchi. I duri programmi di aggiustamento strutturale, imposti come condizione per la riduzione del debito da agenzie che hanno sede nel Nord, hanno provocato in alcuni casi uno stato di agitazione sociale e di instabilità politica.

Il carico del debito è un grave ostacolo allo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo. In Africa, quasi la metà dei proventi dell'aumento delle esportazioni lascia il continente sotto forma di servizio del debito; approssimativamente un terzo va a creditori ufficiali. Non desta meraviglia che i governi africani si domandino fino a che punto trarranno beneficio dalle politiche di promozione delle esportazioni, consigliate dai creditori stranieri, dato che la maggior parte dei guadagni va proprio a questi creditori. Inoltre, un quinto di ogni dollaro supplementare che questi Paesi ricevono come aiuto allo sviluppo è destinato a rimborsare i creditori privati.<sup>3</sup> Questo enorme debito scoraggia anche la riforma delle finanze pubbliche, dato che il denaro risparmiato rischia di essere inghiottito dal servizio del debito piuttosto che servire al miglioramento dei servizi essenziali.

### *Considerazioni Etiche*

Nella situazione di estrema necessità in cui versano l'Africa Sub-Sahariana, l'America Centrale e altre regioni, non possiamo continuare a sostenere che i popoli di questi Paesi abbiano l'obbligo morale di pagare più di una piccola parte del loro debito estero.

Benché sia difficile stabilire in modo preciso la responsabilità della crisi del debito, è certo che essa non è colpa della gente comune del Terzo Mondo, che ne porta le maggiori conseguenze. Uno dei principali fattori dell'accumularsi del debito fu l'aumento dei tassi di interesse su scala mondiale durante gli anni '80, come effetto delle politiche di controllo dell'inflazione adottate dalle economie più sviluppate. Simultaneamente il prezzo delle materie prime esportate dall'Africa crollò, mentre il

---

<sup>2</sup> Dati forniti dal Jesuit Centre for Theological Reflection, Lusaka, Zambia.

<sup>3</sup> Christopher B. Barret, «The Economic and Ethical Ambiguities of African Debt Forgiveness» in *Crosscurrents: International Relations in the Post-Cold War Era*, Nelson Canada Press, Toronto 1998.

costo delle importazioni di petrolio aumentò nettamente. Tutto ciò ha avuto come conseguenza il crollo delle valute locali, rendendo molto oneroso il servizio dei prestiti, che erano stati contrattati in dollari.

In alcuni Paesi i prestiti furono richiesti da piccole élites politiche, che sprecarono il denaro in progetti grandiosi finalizzati al prestigio politico o all'arricchimento personale. Queste élites furono spesso aiutate a mantenere il potere dai Paesi ricchi, in conseguenza delle loro alleanze strategiche con l'una o l'altra superpotenza. Con la caduta del blocco comunista, molti di questi Paesi hanno perso d'interesse per il Nord e sono stati abbandonati alla loro sorte. Mentre i poveri di questi Paesi non hanno ricavato vantaggi dai prestiti, troppo spesso sono loro che ora devono restituirli.

Vi è un'altra considerazione: il Nord ha ancora una grave responsabilità morale verso il Sud, in modo particolare l'Africa, a causa dell'eredità coloniale. L'enorme flusso di risorse dal Sud al Nord, non soltanto di materie prime, ma anche di esseri umani esportati come schiavi, non è mai stato pagato dal Nord, né vi è stato alcun risarcimento. I confini nazionali tracciati dalle potenze coloniali non hanno tenuto conto dei fattori etnici ed hanno causato grande instabilità. Lo sfruttamento commerciale del Sud da parte del Nord non è soltanto un crimine del passato, ma continua anche ai nostri giorni. I Paesi del Nord utilizzano il Sud come fonte di materie prime a basso costo, ma fissano dazi doganali per impedire ai Paesi del Terzo Mondo di sviluppare la propria industria manifatturiera. Molte imprese con sede nel Primo Mondo sono in grado di manipolare quantità e prezzi sul mercato mondiale, e di imporre prezzi bassi ai produttori e agli agricoltori non organizzati del Terzo Mondo. Per molto tempo ancora sarà il Nord ad avere un enorme debito verso il Sud, e non il contrario.

Nessuno è obbligato ad andare in rovina per rimborsare creditori ricchi, soprattutto quando i contratti sono in realtà conclusi sotto costrizione. Di fatto, in una situazione di tale estrema necessità, il comandamento di amare il prossimo obbliga i popoli del Nord ad aiutare i propri vicini del Sud, anche a costo di un grande sacrificio personale. La remissione del debito che il Terzo Mondo non può restituire sarebbe un sacrificio per il Nord, ma certamente non grande.

### ***Conclusione***

Come Gesuiti vediamo la nostra missione come servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta. Non possiamo riconciliarci con Dio finché restiamo divisi fra di noi a causa di disuguaglianze, povertà cronica e relazioni ingiuste. Per questa ragione desideriamo sostenere con tutta la nostra forza la Campagna *Jubilee 2000* e le altre Campagne internazionali che richiedono l'immediata cancellazione del debito che il Terzo Mondo non può pagare. Desideriamo insistere che i responsabili delle decisioni del Nord non si limitino a questo, ma lancino una campagna concertata per assistere i governi e la società civile dei Paesi del Terzo Mondo nello sforzo di creare modelli di sviluppo sostenibile. Andando oltre, il Nord deve mettere ordine in casa propria e riformare il proprio modello di sviluppo, che è così chiaramente basato sulla protezione dei mercati del Primo Mondo e sul mantenimento della possibilità di approvvigionarsi di risorse a basso costo dal Terzo Mondo.

10 giugno 1999

Firmato da Michael Czerny, S.J., Segretario per la Giustizia Sociale, a nome di Peter-Hans Kolvenbach, S.J., Superiore Generale della Compagnia di Gesù e dai seguenti Superiori Provinciali della Compagnia di Gesù:

Jean Ilboudo SJ, Provinciale dell'Africa Occidentale

Fratern Masawe SJ, Provinciale dell'Africa Orientale

- Benjamín González Buelta SJ, Provinciale delle Antille  
Darío Mollá SJ, Provinciale di Aragona (Spagna)  
Álvaro Restrepo SJ, Provinciale di Argentina  
Daven Day SJ, Provinciale di Australia  
Daniel Dideberg SJ, Provinciale del Belgio Meridionale  
Richard D. Perl SJ, Superiore Regionale del Belize  
Marcos Recolons SJ, Provinciale di Bolivia  
Paul Vaz SJ, Provinciale di Bombay (India)  
Ferdinand Azevedo SJ, Provinciale del Brasile Settentrionale  
James Crampsey SJ, Provinciale di Gran Bretagna  
Aelred Gomes SJ, Provinciale di Calcutta (India)  
John A. Privett SJ, Provinciale di California (U.S.A.)  
David E. Nazar SJ, Provinciale del Canada Superiore  
José Adán Cuadra SJ, Provinciale dell'America Centrale  
Juan Díaz Martínez SJ, Provinciale del Cile  
Cherian Padiyara SJ, Provinciale di Darjeeling (India)  
Guillermo Rodríguez-Izquierdo SJ, Delegato per le Case Internazionali Romane  
Joseph Mannaravelil SJ, Superiore Regionale di Delhi (India)  
John F. Libens SJ, Provinciale di Detroit (U.S.A.)  
James Aril SJ, Provinciale di Dumka-Raiganj (India)  
Alfred Darmanin SJ, Presidente, Conferenza dei Provinciali d'Europa  
Jean-Noël Audras SJ, Provinciale di Francia  
Rodolphe Tremblay SJ, Provinciale del Canada Francese  
Franz Meures SJ, Provinciale della Germania Settentrionale  
Bernd Franke SJ, Provinciale della Germania Superiore  
Jerry Sequeira SJ, Provinciale del Gujarat (India)  
Malcolm Rodrigues SJ, Superiore Regionale della Guyana  
Gaudentius Kongari SJ, Provinciale dell'Hazaribag (India)  
Alois Baiker SJ, Provinciale di Svizzera  
Gerard O'Hanlon SJ, Provinciale d'Irlanda  
Isidro González Modroño SJ, Provinciale di Spagna  
Charles Pereira SJ, Provinciale di Jamshedpur (India)  
Lisbert D'Souza SJ, Presidente, Conferenza dei Provinciali dell'Asia Meridionale, e Provinciale dell'India  
Paul Wirjana Priyotantama SJ, Provinciale dell'Indonesia  
Vittorio Liberti SJ, Provinciale d'Italia  
Ignazio Buffa SJ, Superiore Regionale dell'Italia Centrale  
Vincenzo Sibilio SJ, Superiore Regionale dell'Italia Meridionale  
Roberto Boroni SJ, Superiore Regionale dell'Italia Settentrionale  
James F. Webb SJ, Superiore Regionale della Giamaica  
John Manipadam SJ, Provinciale del Kerala (India)  
Hector D'Souza SJ, Superiore Regionale di Kohima (India)  
Antanas Saulaitis SJ, Provinciale di Lituania e Lettonia  
Ignacio Echarte Oñate SJ, Provinciale di Loyola (Spagna)  
José Carlos Belchior SJ, Provinciale di Portogallo  
Louis Augustin Rabotoson SJ, Provinciale del Madagascar  
Theodore T. Toppo SJ, Provinciale del Madhya-Pradesh (India)  
Donatus Jeyaraj SJ, Provinciale del Madurai (India)  
James R. Stormes SJ, Provinciale del Maryland (U.S.A.)  
Paul Pace SJ, Provinciale di Malta  
Mario López Barrio SJ, Provinciale del Messico  
James P. Bradley SJ, Provinciale di New Orleans (U.S.A.)  
Kenneth J. Gavin SJ, Provinciale di New York (U.S.A.)  
Robert J. Levens SJ, Provinciale del New England (U.S.A.)  
Robert B. Grimm SJ, Provinciale dell'Oregon (U.S.A.)  
William D'Souza SJ, Provinciale di Patna (India)  
Ernesto Cavassa Canessa SJ, Provinciale del Perù  
Romeo J. Intengan SJ, Provinciale delle Filippine  
Stanislaus Fernandes SJ, Provinciale di Pune (India)  
Olivo Bosa SJ, Provinciale di Romania  
Baylon M. Perera SJ, Provinciale dello Sri Lanka  
Jesús Renau Manén SJ, Provinciale di Catalogna (Spagna)  
Alfredo Verdoy SJ, Provinciale di Toledo (Spagna)  
Armando Raffo SJ, Provinciale di Uruguay  
Arturo Sosa Abascal SJ, Provinciale del Venezuela  
Ronald Hidaka SJ, Provinciale di Zambia-Malawi

Per maggiori informazioni, rivolgersi a:

*JDRAD – Gesuiti per la Remissione del Debito e lo Sviluppo*  
26, Upper Sherrard Street – Dublin 1 – Irlanda  
tel. + 353 1 8556814 fax + 353 1 8364377  
e-mail: cfj@s-j.ie <http://www.jesuit.ie/jdrad/>  
Coordinatrice: Niamh Gaynor

**I Diritti dei *Dalit*: «Rinnovare  
un impegno di lunga data»**

**Xavier J. Bosco, S.J.**<sup>4</sup>

«Questo è Padre Bosco, gesuita indiano». Così Peter Klink, S.J., mi presentò agli studenti della Scuola Indiana Nuvola Rossa. Ero in visita alla Missione del Santo Rosario nella Riserva di Pine Ridge, nel Sud Dakota; con il 70 per cento di disoccupazione, è una delle zone più povere degli Stati Uniti.

Una ragazza dal viso carino mi fece immediatamente questa domanda: «È mai andato a vedere i Pacers?» (la famosa squadra di basket di Indianapolis, Indiana).

Con un largo sorriso, Peter spiegò: «Padre Bosco non è dell'Indiana, ma dell'India, che si trova a oltre 10.000 chilometri da qui».

Immediatamente i ragazzi mi sommersero di mille domande su tigri, leoni, elefanti e cobra, sul cibo e sulle macchine indiane. Gli studenti delle superiori erano interessati a Gandhi e alla sua prassi di non-violenza, al buddismo e al giainismo, alle tradizioni matrimoniali e al sistema delle caste, alle somiglianze fra l'induismo e le religioni degli indiani d'America. Erano curiosi di sapere che cosa pensavo della riserva e se esistono situazioni simili in India. E infine chiesero: «Finirà un giorno la povertà? C'è un futuro di speranza per i poveri?»

Queste ultime due domande nascono dalla disperazione e dal senso di inutilità, e sono un segno della coscienza della povertà e della discriminazione che ha una comunità minoritaria. Come membro dei *dalit*, i cosiddetti «intoccabili», comunità minoritaria in India, ho sperimentato la paura di essere discriminato e rifiutato e la vergogna di essere nato *dalit*. Capisco facilmente i sentimenti degli indiani d'America rinchiusi nelle riserve. Sentono di non essere abbastanza liberi nel proprio Paese e di essere stati resi poveri dalle condizioni socio-politiche. Si sentono invasi da una cultura dominante che potrebbe presto cancellare la loro cultura e la loro religione.

*I popoli indigeni, in molte parti del mondo, isolati e relegati a ruoli marginali, vedono la loro identità, la loro eredità culturale e il loro ambiente naturale di vita minacciati.*

Ci sono 150 milioni di *dalit* intoccabili in India, e altri milioni in Nepal, Sri Lanka e Bangladesh. Gandhi li chiamava «*Harijans*». Sono comunemente noti come paria. Ancora oggi, all'ingresso di alcuni templi, si può vedere un cartello che dice: «Paria e cani non possono entrare nel tempio».

*Dalit* è il nome dato agli intoccabili dal loro venerato leader Dr. Ambedhkar. *Dalit* significa schiacciato od oppresso. La parola *dal* è usata nell'ebraico dell'Antico Testamento con il significato di povero e oppresso. Un rapporto del Governo indiano del 1991 afferma che, in media, ogni giorno due *dalit* vengono uccisi, tre donne *dalit* stuprate, due case di *dalit* bruciate e cinquanta *dalit* assaliti da persone di casta più alta. Le atrocità perpetrate a danno dei *dalit* appaiono sconvolgenti per chi vede l'India dal di fuori, mentre in India sono date per scontate. Ora che i *dalit* stanno diventando più

---

<sup>4</sup> Da un articolo pubblicato sul *National Jesuit News*, U.S.A., Gennaio 1999. Le tre citazioni in corsivo sono tratte dalla CG 34, d. 3, n. 14.

coscienti dei propri diritti e reclamano l'uguaglianza, c'è anche maggiore tensione, oppressione e spargimento di sangue.

La discriminazione di casta è illegale secondo la Costituzione indiana del 1950, eppure continua. Forse non si verificano aperte violazioni nelle aree urbane — anche se la discriminazione esiste ancora in forme più sottili — ma la cosa è eclatante nei villaggi. E il 70 per cento dei 940 milioni di indiani vive in circa 600.000 villaggi. Qui i *dalit* non possono attingere acqua dal pozzo comune o entrare nel tempio. Non possono sedersi a fianco degli altri nelle scuole, nei teatri e nei ristoranti. I loro morti sono sepolti in un luogo diverso. Le cose che toccano diventano impure e devono essere purificate.

A Chundurur, un villaggio 350 chilometri ad est di Hyderabad, era normale far pagare ai *dalit* e alle persone di casta più alta lo stesso biglietto di ingresso al cinema, ma i *dalit* erano obbligati a sedersi per terra, mentre le persone di casta alta si sedevano sulle poltrone. Alcuni anni fa, alcuni giovani *dalit* istruiti sfidarono questa abitudine e cominciarono a sedersi sulle poltrone. Diciannove *dalit* furono uccisi a sangue freddo come rappresaglia. I loro arti tagliati e i loro corpi mutilati furono messi dentro dei sacchi e gettati nel canale. Gli altri furono picchiati, le donne molestate e violentate. Tutto questo fu fatto con l'aiuto e la connivenza della polizia, allo scopo di dare una lezione ai *dalit*.

Il sistema delle caste fa parte della religione e della cultura indù. È ben definito e giustificato dall'induismo, secondo cui Dio stesso creò la casta alta e quella bassa, rendendo la casta bassa ritualmente impura. Si crede che, se qualcuno è nato *dalit*, è perché ha fatto qualcosa di male nella vita precedente e ne soffre ora le conseguenze. È un uomo maledetto, sotto il peso della vergogna di essere nato *dalit*. Se si comporta bene in questa vita potrà nascere in una casta alta nella prossima vita. Si possono immaginare una razionalizzazione e una giustificazione dell'oppressione e dello sfruttamento più grandi di questa?

La casta dominante ha forgiato e preservato questo mito che porta i *dalit* a vergognarsi e a maledire se stessi per le condizioni in cui sono costretti a vivere. La peggiore cosa che una maggioranza potente può fare alle minoranze è portarle a odiare e ad avere compassione di se stesse.

*I Dalits, considerati «intoccabili» in alcune zone dell'Asia Meridionale soffrono di una pesante discriminazione sociale, nella società civile e anche ecclesiale.*

La struttura delle caste è penetrata anche nella Chiesa. Ancora oggi, in alcuni luoghi, in chiesa i *dalit* si siedono in posti separati e non possono seppellire i loro morti nel cimitero comune. Non possono servire la Messa o ricevere la comunione insieme a gente di casta alta. Fino ad alcuni anni fa, non potevano diventare preti e suore. Io sono il primo *dalit* a essere stato ordinato prete nella mia diocesi. Naturalmente, persone di casta alta formano la struttura di potere della Chiesa cattolica. Fra i protestanti è diverso perché oltre il 90 per cento è *dalit*.

Le cose sono migliorate negli ultimi cinquant'anni. I *dalit* hanno circoscrizioni elettorali riservate in cui i leaders *dalit* sono eletti al Parlamento. Il 18 per cento dei posti di lavoro nella pubblica amministrazione è riservato ai *dalit*. Sono disponibili molte borse di studio e facilitazioni per l'accesso all'istruzione. Ma non tutti questi privilegi accordati ai *dalit* indù sono a disposizione dei *dalit* cristiani, che conducono una lotta contro il governo.

Nella Chiesa alcuni *dalit* hanno ricevuto un'istruzione grazie all'entusiasmo dei missionari. Ci sono orfanotrofi, ospedali, scuole e centri di servizi sociali che hanno contribuito a migliorare la sorte dei *dalit*. Tuttavia la domanda più importante resta aperta: quando potranno i *dalit* godere d'uguaglianza e dignità umana come figli di Dio in seno alla Chiesa? Nell'ottobre del 1996, durante un incontro organizzato dal *Central Missie Commissariaat* in Olanda, a cui parteciparono 200 sacerdoti e religiosi, furono poste le seguenti domande: perché molti vescovi, preti e suore mantengono un atteggiamento negativo nei confronti degli intoccabili? Come mai non riescono a incontrare i *dalit* come esseri umani? Per quale ragione si mantiene il sistema delle caste all'interno della comunità cristiana?

Questa posizione pare in contraddizione con il Vangelo, la Dottrina Sociale della Chiesa e la teologia e la spiritualità contemporanee. Certo, si possono porre le stesse domande a riguardo di ogni situazione di discriminazione di razza, colore della pelle, classe sociale e credo religioso. Anche se riguarda 150 milioni di persone, la questione *dalit* normalmente non compare nei consessi internazionali, religiosi o di altro tipo, perché non c'è nessun *dalit* che la sollevi. Per la prima volta in un documento della Compagnia, la CG 34 ha parlato ufficialmente dei *dalit* nel Decreto 3 «La nostra missione e la giustizia» e ha sottolineato l'urgenza del problema. Fra i gesuiti indiani ci sono leaders che lavorano e lottano per la liberazione dei *dalit*, ma molti sono ancora in un processo di conversione.

*La Congregazione Generale invita l'intera Compagnia a rinnovare il suo impegno di lunga data verso questi popoli.*

La Chiesa è divina e umana. A volte siamo ignoranti e perciò non vediamo. A volte abbiamo paura e facciamo finta di non vedere. L'ingiustizia sociale è un male strutturale. Se non siamo vigilianti, pronti ad affrontare il cambiamento e disponibili a lottare e a soffrire — e se non intraprendiamo un cammino di conversione verso i poveri, i discriminati e gli emarginati — allora il potere, l'avidità e l'egoismo ci renderanno prede del sistema. Molti profeti e uomini di buona volontà dovranno pagare il prezzo di dare la vita sulla croce per la verità e la giustizia. E sono certo che lo faranno.

Nel 1998 abbiamo celebrato il 50° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. In questa occasione, noi *dalit* indiani abbiamo lanciato una campagna d'azione a livello nazionale per tutto il 1999 per affermare e chiedere il rispetto dei nostri diritti. Vogliamo ricordare a tutti gli indiani e al Governo che i *dalit* sono esseri umani e che i diritti dei *dalit* sono diritti umani. Vogliamo anche svegliare la coscienza delle Nazioni Unite e della comunità internazionale a proposito dello sfruttamento e dell'oppressione di milioni di *dalit* in Asia Meridionale, e in modo particolare in India.

Le cose più importanti di cui abbiamo bisogno sono la vostra buona volontà e il vostro sostegno. Potete aiutarci:

1. pregando per il successo delle nostre attività;
2. ricercando maggiori informazioni presso i siti [www.dalit.org](http://www.dalit.org) e [www.dalitchristians.com](http://www.dalitchristians.com)
3. parlando della triste sorte dei *dalit* ad amici e ad altre persone di buona volontà;
4. raccogliendo firme a sostegno della causa dei *dalit* da presentare alle Nazioni Unite e ad altri organismi (l'apposito modulo è disponibili presso l'Autore).

Xavier J. Bosco, S.J.  
St. Patrick's High School  
Secunderabad — 500 003, INDIA

+91-40-783.0009 (fax)  
[frbosco@hotmail.com](mailto:frbosco@hotmail.com)

# CONFRONTANDO le «CARATTERISTICHE» nell'APOSTOLATO EDUCATIVO e SOCIALE<sup>5</sup>

Michael Czerny, S.J.

«Riconosciamo — affermava il Convegno di Napoli (giugno 1997) — che il documento delle *Caratteristiche della attività educativa (CAE)* è stato un'occasione per una maggiore collaborazione tra presidi, direttori e corpo insegnante, e speriamo che i nostri collaboratori possano trarre beneficio da una più ampia condivisione della spiritualità e dei valori della Compagnia attraverso il nostro documento delle *Caratteristiche (CAS)*». In quanto Segretario per l'Apostolato Sociale, sono felice di poter testimoniare che il buon esempio e la leadership dell'Educazione hanno avuto un effetto molto positivo per il settore sociale.

Propongo di procedere attraverso le seguenti tappe:

Primo, considerare che cosa sono le «caratteristiche» all'interno dell'universo gesuitico;

Secondo, suggerire che cosa è centrale

A) per le caratteristiche dell'attività educativa (*CAE*);

B) per quelle dell'apostolato sociale (*CAS*);

Terzo, tirare qualche conclusione su come i due settori possano apprezzarsi e aiutarsi a vicenda.

1) Comprensione del termine caratteristiche<sup>6</sup>. Nel vocabolario troviamo che una «caratteristica» è una «qualità distintiva», un «tratto specifico», «una particolarità essenziale o distintiva», o «l'insieme di qualità peculiari». La parola ci arriva, attraverso il latino, dal greco *charassein*, che significa «intagliare, scolpire». L'immagine prodotta dal lavoro dell'artista è permanente, difficile da cambiare o nascondere.

Nell'uso che ne fanno i gesuiti, le «caratteristiche» paiono derivare dall'esperienza ed esprimere l'identità. È un modo di accostare i problemi che preferisce evitare definizioni fisse e obblighi troppo stringenti. Tuttavia, le «caratteristiche» possiedono una qualità programmatica, che crea spazio per pianificazione e valutazione. Ora, il semplice fatto di determinare ciò che è «specifico» non significa pretendere che l'educazione secondaria dei gesuiti sia «unica», nello spirito o nella metodologia (*CAE* n. 9). Allo stesso modo, intraprendendo la propria «Iniziativa» ed elaborando le caratteristiche, l'apostolato sociale non ha nessuna intenzione di separarsi dagli altri settori, né di appropriarsi d'idee e valori in modo esclusivo, né di negarli ad altri ministeri della Compagnia o di altri gruppi (*CAS*, p. III).

---

<sup>5</sup> Riflessioni per un incontro con il Consiglio Internazionale sull'Apostolato Educativo della Compagnia (ICAJE), Roma, 18 maggio 1999.

<sup>6</sup> Nella storia delle idee, sarebbe una impresa interessante studiare perché, dopo il Vaticano II e la CG 32, la Compagnia abbia cominciato a produrre documenti chiamati «Caratteristiche».

A quanto mi consta, ci sono tre esempi<sup>7</sup> di caratteristiche della Compagnia:

A) *Le caratteristiche della attività educativa della Compagnia di Gesù* (1986) sono il primo. Nella lettera di presentazione (8.12.86), il Padre Generale spiega che questo documento non costituisce una nuova *Ratio Studiorum*, in sostituzione di quella pubblicata esattamente 400 anni prima. Tuttavia, come la *Ratio*, «può darci una visione comune e una coscienza dello scopo comune; può essere il modello su cui misurarci».

L'introduzione prosegue spiegando che c'era bisogno «di una più chiara ed esplicitata intelligenza della *natura propria* dell'educazione ignaziana» (n. 2). Riprendendo le parole di Padre Arrupe, le scuole della Compagnia hanno bisogno di «*mettere l'accento sulle nostre caratteristiche essenziali e sulle nostre scelte di fondo*», e la loro identità e forza saranno «la logica conseguenza del fatto che *noi viviamo e operiamo in virtù del nostro carisma*» (n. 3). L'ICAJE ha lavorato duramente per chiarire ed esprimere ciò che distingue l'educazione secondaria della Compagnia, ed il risultato è il nostro primo documento di caratteristiche.

B) Quasi un decennio dopo, durante la 34<sup>a</sup> Congregazione Generale (1995), un delegato suggerì che, come le CAE avevano prodotto un effetto tanto benefico per l'educazione secondaria, così la Congregazione doveva fornire un'analoga caratterizzazione della più ampia realtà della Compagnia. Ne è risultato il Decreto 26, intitolato «Caratteristiche del nostro modo di procedere», che ne indica otto:

1. Un profondo amore personale per Gesù Cristo
2. Contemplativi nell'azione
3. Un corpo apostolico nella Chiesa
4. Solidarietà con chi è maggiormente nel bisogno
5. Collaborazione con gli altri
6. Chiamati ad un ministero colto
7. Uomini inviati, sempre pronti per nuove missioni
8. Sempre alla ricerca del *magis*.

Quando ci domandiamo che cosa siano queste «caratteristiche», il decreto all'inizio afferma semplicemente che esse «sono sorte nella vita stessa di S. Ignazio e sono state condivise dai suoi primi compagni» e che «un insieme di atteggiamenti, di valori, di modelli di comportamento costituisce ciò che viene definito il modo di procedere del gesuita». Le parole «caratteristiche» e «modo di procedere» sembrano significare quasi la stessa cosa, e scaturire da Ignazio e della Compagnia delle origini. Entrambi i termini dicono in qualche modo quello che facciamo e quello che dovremmo fare, quello che siamo e quello che dovremmo essere.

C) Subito dopo la 34<sup>a</sup> Congregazione Generale, l'apostolato sociale lanciò una iniziativa o processo per elaborare le proprie caratteristiche. I due documenti esistenti — le CAE e il Decreto 26 — fornirono non solo una profonda ispirazione, ma anche una nozione di «caratteristiche» che sembrava sufficientemente chiara e condivisa da non richiedere di cominciare con una definizione.

---

<sup>7</sup> Il Segretariato per la Spiritualità Ignaziana sta lavorando al progetto di pubblicare un nuovo *Direttorio*, che raccolga la «miglior pratica» di coloro che danno gli Esercizi Spirituali. Potrebbe forse diventare una quarta serie di «caratteristiche»?

La «Iniziativa» prese l'avvio da una domanda apparentemente ingenua, come se a porla fosse qualcuno di estraneo alle nostre idee e al nostro modo di esprimerci: «Come voi gesuiti dell'apostolato sociale portate la giustizia del Vangelo alla società e alla cultura?» Dopo tre anni di riflessione, di stesura di documenti e di discussione (compreso il Convegno di Napoli, come significativo momento di consenso), fu pubblicato come bozza di lavoro un documento di 100 pagine intitolato *Caratteristiche dell'Apostolato Sociale della Compagnia di Gesù* (1998).

Da dove vengono queste caratteristiche? Riflettono il modo di accostare i problemi, gli atteggiamenti, le preoccupazioni e le domande dell'apostolato sociale della Compagnia così come emergono da un paziente processo di riflessione sull'esperienza. L'apostolato sociale è caratterizzato dal nostro modo tipico di guardare i problemi, da convinzioni profonde e largamente condivise, da domande chiave che si ripropongono continuamente, da tensioni permanenti che attraversano tutte le nostre opere e Province. Il nostro apostolato è costituito da una grande varietà di situazioni sociali, culturali, umane e organizzative. Molte opere sociali della Compagnia, e molti gesuiti impegnati in campo sociale (la maggior parte?) soffrono di una duplice dispersione: sono separati gli uni dagli altri, e spesso ai margini della Provincia e della sua missione.

La realtà sociale in sé stessa è complessa, e il nostro apostolato non può trascurare questa complessità nelle sue discussioni e nei suoi progetti senza tradire la realtà in cui il Signore Gesù ci manda a vivere e servire. Le CAS cercano di rispettare questa varietà e questa complessità, sperando di non diventare anch'esse troppo complicate.

Che cosa sono queste caratteristiche? Intendono essere «un'esplicita dichiarazione delle finalità apostoliche dell'opera, che ne evidenzia gli obiettivi e costituisca la base per la collaborazione al suo interno» (d. 13, n. 12). È una esigenza della CG 34 per ciascuna opera della Compagnia. I gesuiti impegnati nell'apostolato sociale (adesso e in futuro) hanno bisogno di una base comune di questo genere su cui incontrarsi, riflettere e operare più uniti per la missione loro affidata. Allo stesso tempo, le CAS offrono ai nostri collaboratori — che ne hanno diritto — il resoconto completo dell'apostolato sociale a cui essi danno il loro contributo.

Qual è la forza delle CAS? Situate a metà strada tra le Costituzioni e le Congregazioni Generali della Compagnia da una parte, e la specifica missione di ogni Provincia dall'altra, esse esprimono la missione comune così come si è concretizzata in un apostolato o ministero particolare. Ricavate dalla nostra esperienza e dalla nostra tradizione, le caratteristiche non sono né una descrizione, né una dottrina. Suggestiscono «quello che dovrebbe essere», senza la pretesa di regolare giuridicamente un apostolato che per essenza ha bisogno di essere flessibile e duttile.

Come funzionano? Le caratteristiche non sono calate dal di fuori (come se fosse in corso una valutazione esterna), ma vengono dall'interno delle opere dell'apostolato sociale. Mettono in questione i progetti sociali della Compagnia, i gesuiti e i collaboratori impegnati al loro interno e le Province di cui fanno parte. Identificano aspetti importanti (modi di accostare i problemi, procedure, strutture, stili, ...) a cui tutti i progetti dovrebbero prestare attenzione, e valori altrettanto importanti (atteggiamenti, preoccupazioni, mentalità, sensibilità, ...) che le persone impegnate in essi dovrebbero mostrare. Evitando gli estremi di una definizione rigida e di un completo *laissez faire*, le caratteristiche non sono risposte definitive, ma domande che chiunque sia coinvolto in questi ministeri non può non porre. Così le caratteristiche cercano di toccare molti livelli di esperienza diversi: analitico, organizzativo, comune/comunitario; intellettuale, spirituale, emotivo e pratico; le opere sociali, il settore sociale, gli altri settori, la missione della Provincia nel suo complesso.

Confidiamo che tutto questo interrogarci non smentirà la «esplicita dichiarazione delle finalità apostoliche» a cui puntiamo! Il testo delle *CAS*, proprio come il libro degli Esercizi Spirituali, non è tanto destinato alla lettura individuale, quanto ad essere utilizzato come guida e stimolo per la riflessione personale e specialmente di gruppo.

2) Con un'idea più completa del significato di «caratteristiche» in seno alla Compagnia, prendiamo in esame dapprima la missione comune di tutta la Compagnia, e poi ciò che è centrale per ciascuno dei nostri due settori.

La missione della Compagnia di Gesù è stata definita alle sue origini con questi termini: «occuparsi specialmente della difesa e propagazione della fede e del progresso delle anime nella vita e nella dottrina cristiana — con la dimensione sociale nel senso tradizionale: «riconciliare i dissidenti, soccorrere e servire piamente quelli che sono in carcere e negli ospedali, e compiere tutte le altre opere di carità» (*Formula* 1540, 1550). Per secoli, non c'è stata ragione di cambiare questo modo di capire le cose.

Verso la fine del secolo scorso, la Chiesa compì una rivoluzione copernicana. Sempre più cosciente delle enormi ingiustizie e sofferenze causate dalla società industriale, con la *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII, la Chiesa cominciò ad analizzare il nuovo contesto emergente e a scoprire che proprio la società aveva bisogno di essere evangelizzata, redenta, trasformata. Il Vangelo di Cristo e l'insegnamento della Chiesa dovevano trovare con urgenza una espressione sociale, e non soltanto personale ed ecclesiale. Ma questa scoperta sociale vitale richiede del tempo per penetrare nella vita concreta della Chiesa ed essere assimilata.

E' in questa luce che, nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, la missione della Compagnia ha trovato la sua prima ri-espressione, che combina la formula perenne e la nuova coscienza sociale. La Compagnia di Gesù esiste *per il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia del Regno costituisce un'esigenza assoluta, in dialogo con le culture e le religioni*. Ecco ciò che tutte le opere della Compagnia — scuole ed università, parrocchie e case di esercizi, progetti sociali e *mass-media* — devono fare, anche se, nel primo decennio dopo la CG 32, come farlo era tutt'altro che evidente.

2A) Quando si parla di educazione secondaria della Compagnia, che ha quasi la stessa età dell'Ordine, e viene chiesta una esplicita dichiarazione delle finalità apostoliche, una prima reazione può essere: «L'educazione, va da sé»; questo in parte perché Ignazio stesso fondò i primi collegi e questi cominciarono subito ad avere successo un po' dovunque, e in parte perché tutti lo sanno per esperienza diretta e non hanno bisogno di chiederlo. Per esempio, quando un membro dell'ICAJE dice «scuola superiore della Compagnia», gli altri sei hanno tutti in mente una immagine molto simile.

Il Decreto 18, n. 1, della CG 34, fornisce una panoramica positiva dell'educazione secondaria della Compagnia e del suo rinnovamento negli ultimi anni e, nel n. 2, incoraggia a continuare questo rinnovamento. Ma questa recente dichiarazione della massima autorevolezza non descrive, né definisce l'educazione secondaria nel linguaggio della Compagnia.

La relativa *Norma complementare* (277, §1) ci riporta alle CG 32 e 33: «L'apostolato dell'educazione in ogni suo settore dev'essere considerato molto importante, tra i ministeri della Compagnia, per promuovere la sua missione educativa al servizio della fede, da cui nasce la giustizia ... Infatti questo lavoro, se è svolto nella prospettiva della nostra missione, contribuisce grandemente a quella «totale

e integrale liberazione dell'uomo, che conduce alla partecipazione della vita stessa di Dio»<sup>8</sup>. Questa dichiarazione sembra supporre, piuttosto che affermare, che cosa significa educazione nei termini della Compagnia. Essenzialmente dice che l'educazione è importante per promuovere la missione perché, se è segnata dalla missione, contribuisce alla liberazione integrale dell'uomo e alla grazia divina.

NC 277 fa poi riferimento ai «nostri centri», alle «istituzioni educative proprie della Compagnia» (§2) e alle «scuole di ogni tipo e di ogni grado» (§3), ma senza indicare in quale maniera queste forme o istituzioni sono atte a realizzare i nostri fini apostolici.

Le CAE sono sintetiche, sono il risultato di una lunga riflessione; la maggior convergenza e l'interscambio più interessante con l'apostolato sociale si trovano probabilmente nella sezione 3 (nn. 49-58):

*L'educazione dei gesuiti cura la formazione ai valori, incoraggia un sano realismo nella conoscenza, amore e accettazione di sé, e assicura una conoscenza realista del mondo in cui viviamo.*

Implicita e sottintesa in questa sezione è la scoperta rivoluzionaria, fatta da Ignazio, della capacità di libertà della persona ... di conseguenza, ogni vita umana è comprensibile e può essere influenzata a livello individuale (usando termini spirituali) e nel suo sviluppo (per usare il linguaggio dell'educazione). L'educazione e la spiritualità dei gesuiti iniziano dall'individuo, con tutte le sue capacità e potenzialità, e accompagnano la persona lungo un itinerario di formazione, crescita e sviluppo.

Fede, libertà, scambio, realizzazione e servizio sono possibili. Questo è un grande atto di fede! Credere che i giovani possano diventare consapevoli del peccato, sviluppare la capacità critica e vincere gli ostacoli, e infine lottare contro gli effetti del peccato non soltanto in loro stessi, ma anche sul piano più ampio «della storia, delle strutture sociali e della cultura» (§49c): queste convinzioni sono profondamente legate all'espressione della fede che è centrale per l'apostolato sociale (NC 298).

Nell'ambito delle convinzioni della Compagnia sull'educazione secondaria, le CAE rappresentano uno strumento che pare messo a punto per consentire il migliore funzionamento, la gestione più efficace, il miglioramento e «la perfezione» delle scuole secondarie della Compagnia.

2B) Nell'apostolato sociale la situazione è molto diversa. Dato un gruppo di gesuiti qualsiasi, ciascuno di loro avrà una immagine molto personale dell'apostolato sociale. Al posto di un comune denominatore (la scuola secondaria), c'è una varietà quasi infinita, e stiamo solo cominciando a imparare a mettere in comune le nostre conoscenze ed esperienze.

Alcuni gesuiti e amici della Compagnia erroneamente pensano che il celebre Decreto 4 della CG 32 sia interamente dedicato all'apostolato sociale, quando in realtà l'apostolato è soltanto uno dei numerosi modi (ministeri, settori) in cui la Compagnia realizza la propria missione. Di fatto, le Congregazioni Generali 32<sup>a</sup> e 33<sup>a</sup> praticamente neppure menzionano l'apostolato sociale, se non per sottolineare che non è ad esso che fanno riferimento nel loro complesso, ma piuttosto alla totalità della nostra missione e della nostra vita come Gesuiti.

---

<sup>8</sup> NC277 §1, in riferimento a CG 33, d. 1, n. 44; vd. CG 32, d. 2, n. 11; d. 4, n. 60; d. 28, n. 6.

Qual è dunque il compito specifico, o la missione dell'apostolato sociale o settore sociale? Sviluppando le *CAS*, ecco ciò che abbiamo trovato. La missione specifica dell'apostolato o settore sociale è di portare *la giustizia del Vangelo alla società e alla cultura, lavorando con coloro, che sono vittime dell'ingiustizia delle strutture coloro che hanno qualche influenza su di esse, coloro che hanno qualche responsabilità in proposito e sforzandosi in ogni modo per impregnare le strutture della vita umana di una espressione più piena di giustizia e carità.* (CG 32, NC 298). Questo è il grande atto di fede che sostiene e caratterizza l'apostolato sociale, forse ancora più audace di quello dell'educazione!

Per portare a compimento questa ambiziosa missione, l'apostolato sociale ricorre ad ogni sorta di mezzi e a molti tipi di forme istituzionali: centri sociali di ricerca e pubblicazione, promozione del cambiamento e dello sviluppo, e azione sociale diretta per e con i poveri (vd. NC 300).

Non esistono forme, modelli o schemi istituzionali tipici (caratteristici!). Non esistono punti di riferimento istituzionali fissi, e probabilmente non ne esisteranno mai. Questa radicale pluralità comporta delle conseguenze enormi:

favorisce una grande flessibilità in risposta al cambiamento delle necessità e delle condizioni sociali; assicura spazio quasi illimitato alla creatività e alla iniziativa individuale; ostacola la comunicazione e la condivisione fra i membri dell'apostolato sociale, e, per gli altri (compresi superiori maggiori, formatori, giovani in formazione e candidati), la possibilità di immaginare in che cosa consista esattamente l'apostolato sociale.

Gli stessi termini che il Padre Generale ha usato a proposito dell'apostolato educativo della Compagnia nel 1986, quando le *CAE* furono ufficialmente promulgate, nel 1999 possono essere applicati alla lettera all'apostolato sociale:

- In questi ultimi anni è stato l'oggetto di un serio esame.
- In alcuni Paesi attraversa uno stato di crisi.
- Molti fattori... rendono incerto il futuro.
- In molte parti del mondo ci sono chiari segni di rinnovamento.

Durante il 1999, la bozza delle *Caratteristiche* è utilizzata e sottoposta a critiche, allo scopo di preparare una versione definitiva, più breve dell'attuale, che indicherà le caratteristiche comuni fondamentali dell'apostolato sociale in linea con la nostra missione attuale. L'apostolato sociale ha bisogno (e probabilmente avrà sempre bisogno) di caratteristiche d'identità e di direzione di base, come stimoli per un continuo esame di coscienza e come quadro di riferimento per la valutazione e la pianificazione. Pertanto la prima speranza è che le *CAS* stimolino uno scambio tra i membri del settore, una collaborazione più fruttuosa, una maggiore coesione all'interno della missione della Provincia, tale da favorirne lo sviluppo. Le *CAS* incoraggiano l'apostolato sociale a trovare il proprio posto dentro il corpo della Provincia (cfr cap. 3.10), posto che, per il fatto che la nostra stessa missione è socioculturale, può rimanere sempre un po' difficile da delimitare.

Le *CAS* implicano un mettersi in questione continuo e radicale. Stimolano gli agenti o «operatori» i «missionari» del settore, tanto gesuiti quanto collaboratori stretti, a porre domande fondamentali: «Che cosa cercate di fare? Che cosa pensate di star facendo? Perché la Chiesa e la Compagnia dovrebbero esservi coinvolte? Che cosa distingue quest'opera e come si relaziona con ciò che altri stanno facendo?» Implicitamente si sostiene che, indipendentemente dal grado di chiarezza nell'affermazione di certe caratteristiche, dovrà essere caratteristico di questo settore il mettere continuamente in questione i ministeri che lo compongono e la loro istituzionalizzazione e sviluppo specifici.

3) Che cosa i due settori possono apprendere da questa iniziale giustapposizione di *CAE* e *CAS*?

Personalmente non credo che sia necessario affrettarsi ad armonizzare o omogeneizzare le caratteristiche dei nostri rispettivi settori, quasi si volesse rapidamente concludere che non vi sia alcuna differenza interessante e che, fondamentalmente, tutti facciamo esattamente la stessa cosa. Sviluppare ed apprezzare le caratteristiche proprie di ciascuno mi sembra offrire maggiori prospettive di vera collaborazione a lungo termine.

Un rischio insito nella strategia delle «caratteristiche» che condividiamo, consiste nell'idealismo della retorica ignaziana. Per evitare di fare delle distinzioni che risultano dalle circostanze locali e per evitare una costante ripetizione della formula idealista «desidera essere», o di quella deontologica «dovrebbe essere», le caratteristiche sono scritte all'indicativo: «l'educazione dei gesuiti è ... ». Forse una maggiore familiarità con le Costituzioni e le Congregazioni Generali della Compagnia aiuterà a correggere alcuni eccessi nell'applicazione dell'approccio «ignaziano».

L'apostolato educativo ha già dato un grande aiuto a quello sociale, e questo scritto testimonia l'influsso positivo delle *CAE*. Ora ci domandiamo: Come l'ICAJE ha introdotto il *CAE* nelle scuole della Compagnia? Che cosa avete appreso negli anni tra le *CAE* (1986) e la *Pedagogia ignaziana* (1993)? Che cosa ci suggerite di fare per introdurre le *CAS* nei ministeri sociali della Compagnia?

L'insistenza molto sana delle *CAE* su «la cura e la preoccupazione per ogni singola persona» (Sezione 2, nn. 40-48) può servire a correggere la tendenza dell'apostolato sociale ad eccedere nella direzione dei problemi, dei movimenti, delle strutture. Nella formazione umana noi potremmo fare buon uso di un aiuto in termini di formazione morale e spirituale, che deve accompagnare la formazione al cambiamento sociale. (Per esempio, una moralità che sappia resistere alla corruzione; imparare come imparare per la vita.) Se l'ICAJE ha dei suggerimenti da fare questi saranno davvero graditi!

Che cosa possono offrire le *CAS* alle attività educative della Compagnia? In primo luogo, forse, la «lettura» della società (*CAS*, Parte 3a), gli strumenti di analisi socioculturale che sviluppiamo e che creano sensibilità per il contesto e i problemi della giustizia sociale. Queste molteplici letture, che costituiscono un modo adeguatamente complesso di accostare i problemi, accompagnate della Dottrina Sociale cristiana con tutta la sua ricchezza, possono trovare un posto più adeguato nel curriculum delle scuole superiori.

Un'altra ovvia occasione di collaborazione è fornita dai programmi di servizio sociale, che sono diventati parte essenziale dei curricula di molte scuole secondarie della Compagnia. Questi programmi potrebbero beneficiare d'un aiuto in occasione della loro istituzione, sviluppo, pianificazione e valutazione; specificamente, imparare a riflettere apostolicamente (in termini personali, spirituali e sociali) sull'esperienza che ciascun alunno sta facendo con «i poveri». Esiste una tensione, che bisogna saper affrontare, fra la logica formativa di molti programmi di servizio e di volontariato e la logica apostolica di un servizio che sia efficace nel tempo.

Speriamo che non sia troppo ambizioso proporre che l'apostolato sociale, costretto per natura a riflettere in modo critico sul contesto (l'abituale esame di coscienza) possa avere un giorno qualche cosa da condividere con il ministero dell'educazione secondaria, in termini di valutazione e pianificazione in generale.

L'esperienza della bozza delle *CAS* suggerisce che un contributo particolare della Compagnia nel campo sociale potrebbe consistere nel mantenere la cosiddetta tensione tra la «testa» e i «piedi». La Compagnia di Gesù è una delle poche organizzazioni internazionale presente a vari livelli, contando membri e collaboratori che lavorano un po' dovunque a tutti i livelli della realtà sociale. Se riuscissimo ad imparare a trarre profitto da questo fatto, potremmo forse sviluppare modi pratici e teorici per collaborare attraverso divisioni normalmente profonde: la separazione fra il livello della base, i movimenti locali o regionali, gli intellettuali e i ricercatori, e i livelli decisionali a scala nazionale o più ampia. E' capace l'apostolato sociale di imparare a mettere la nostra fede, la nostra esperienza e la nostra intelligenza a servizio dei poveri della società e della cultura in questo modo collaborativo? Se sì, possiamo avere qualche cosa di speciale da condividere con il ministero dell'educazione secondaria, con altri settori all'interno della Compagnia e più ampiamente nella Chiesa.

Oltre a quelle che possono essere considerate ovvie occasioni di interscambio, i due settori possono aiutarsi a vicenda ad affrontare problemi difficili. Infatti la relazione tra l'educazione e l'apostolato sociale rassomiglia a quella che esiste tra i *loci specifici* di ciascun settore — tra l'individuo e la società, tra «il giovane discente» e «lo spazio e la cultura sociali»: tutti implicano delle relazioni complesse, complementari e mutevoli.

Per esempio, la scuole che desiderano applicare il decreto sulla cultura della CG 34 possono ricevere suggerimenti e aiuto dall'apostolato sociale. Viceversa, se il settore sociale si preoccupa di un duraturo cambiamento nelle relazioni etniche, può valere la pena apprendere dal settore dell'educazione come lavorare per cambiare le percezioni e i valori più profondi, servendosi dell'educazione. L'apostolato cerca di favorire gli interessi e la logica dei poveri: che cosa potrebbe la logica dell'educazione secondaria della Compagnia offrire in proposito?<sup>9</sup>

Un altro esempio potrebbe essere la questione dei collaboratori laici: la relazione delicata tra «vocazione» e «professionismo», fra il fatto d'essere impiegati e quello di condividere la missione. Il nostro discorso di gesuiti mette spesso l'accento sulla formazione. Dovremmo dare la preferenza ai giovani come collaboratori, per formarli, e, una volta che avranno chiarificato la loro vocazione, lasciarli andare? quali sono i valori opposti e complementari di un coinvolgimento professionale a lungo termine?

Un terzo esempio sarebbe di esaminare alcuni progetti educativi e sociali in comunità emarginate e d'informarsi sugli effetti che producono sui «migliori e più brillanti». La nostra pedagogia e la nostra formazione selezionano gli individui più promettenti per una migliore vita altrove, o riescono a preparare uomini «per gli altri», pronti a servire i poveri del loro ambiente? Tanto l'attività educativa quanto i ministeri socio-pastorali della Compagnia hanno la tendenza ad essere agenti di modernizzazione: quali aspetti dovremmo passare al vaglio dell'autocritica e come ci è possibile essere «agenti di inculturazione» efficaci e responsabili?<sup>10</sup>.

Forse il *leitmotiv* delle *CAE* è di offrire il meglio del «gesuitico» e dell'ignaziano agli studenti, ai professori, alla comunità più ampia, nel contesto delle scuole secondarie della Compagnia; le *CAS*, dal loro canto, cercano di suscitare continuamente nuove domande, partendo dai poveri e avendo di mira i poveri nella società e nella cultura, e di assicurare un posto all'apostolato sociale in seno ad

---

<sup>9</sup> Cfr. Orlando Fals Borda, «Mondialisation: Des espaces pour les peuples», *Foi et développement* n. 270 (gennaio 1999).

<sup>10</sup> CG 34, d. 26, n. 14, citando P. Arrupe, *Lettera a tutta la Compagnia sull'inculturazione* (1978), e *Documento di lavoro sull'inculturazione* (1978).

ogni Provincia. Entrambe cercano il *magis* a servizio della missione del Cristo. Possano le nostre caratteristiche, scritte e vissute, esprimere la Buona Notizia ad un gran numero di persone.

Michael Czerny, S.J.  
Segretariato per la Giustizia Sociale  
C.P. 6139  
00195 Roma Prati  
ITALIA

## Verso l'ABOLIZIONE della PENA di MORTE

Antonio Beristain, S.J.

I penetranti studi abolizionisti di alcuni gesuiti come Horacio Arango<sup>11</sup> (Colombia), Giuseppe De Rosa<sup>12</sup> (Roma), José Llompart<sup>13</sup> (Tokio), Joseph Vernet<sup>14</sup> (Parigi), Hilton Rivet, James R. Stormes, James Sunderland e altri venticinque cappellani carcerari della Compagnia di Gesù degli Stati Uniti<sup>15</sup> mi hanno incoraggiato a redigere questo scritto in favore della abolizione che tanti — cattolici e non — desiderano.

La discussione fra favorevoli e contrari alla pena di morte continuerà a essere polemica: la sua soluzione si imbatte in mille ostacoli, in quanto nei due campi militano (e probabilmente continueranno a militare) persone di grandissimo valore. Questa nota intende formulare alcune osservazioni criminologiche illuminate dal Vangelo e da un approccio scientifico multi, inter, e transdisciplinare che superi questa opposizione e trovi sbocco nell'abolizione teorica e pratica, anche nella morale cattolica.

---

<sup>11</sup> «No más candela al monte» *Promotio Iustitiae* 64 (giugno 1996), 56ss.

<sup>12</sup> «Gli italiani e la pena di morte», *La Civiltà Cattolica* 3507-3508 (3-17 agosto 1996), 288-297.

<sup>13</sup> J. Llompart, «La pena de muerte en el Japón», *Revista de Derecho Penal y Criminología* 2 (Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid 1992), 349-373.

<sup>14</sup> J. Vernet, «La chiesa e la pena di morte», *Scuola Positiva* (Milano 1962), 620-625; «Directives et prospectives de l'église sur la peine de mort», *Revue de Science Criminelle et de Droit Penal Comparé* (Parigi, gennaio-marzo 1970), 201-204.

<sup>15</sup> Jesuit Conference on Criminal Justice, «Call for Change», Loyola University, New Orleans, 27-29 dicembre 1981.

A favore della pena di morte, alcuni antropologi sociali richiedono che il Diritto Penale «parli» il linguaggio dell'emozione, dall'irrazionalità, che ammette la vendetta; e non il linguaggio del ragionevole, che esige il rispetto della dignità di ogni persona umana, compreso il criminale.

Si potrebbe ammettere questa soluzione, addirittura per i minorenni<sup>16</sup>, se si accettasse che il Diritto Penale utilizzasse unicamente un discorso istintuale, emotivo, fanatico, «animale», che accogliesse senza discussione e senza discernimento (con «obbedienza cieca», come alcune religioni consigliano) la collera punitiva tradizionale<sup>17</sup>.

Ma il Diritto Penale, per essere umano, deve svolgere anche un discorso razionale e ragionevole che accoglie ed esprime l'eterna tenerezza divina, ricordata in modo tanto poetico dei mistici, dai salmi e da altri testi sacri. Anche l'antropologia culturale mostra chiaramente che l'amore, la generosità e la tenerezza oblativa sono altrettanto istintive. Così come si può dire «*homo homini lupus*», allo stesso modo conviene ricordare l'assioma tradizionale «*homo homini sacra res*»:

l'uomo è cosa divina per l'uomo. Questa massima, che è il motto dell'Università Carlo III di Madrid, evoca il discorso meta-razionale, la dimensione trascendente della dignità personale che preme per l'abolizione della pena di morte.

Allo stesso risultato conduce il dogmatismo, correttamente inteso, integrato da un certo relativismo, quando si appoggia su argomentazioni che ammettono il «filtro» del razionale e del ragionevole, che coordinano la dualità apparente — solo apparente — del discorso della ragione e dell'emozione, dell'intelligenza e della rivelazione.

Affermiamo che la comunicazione irrazionale non è separata né separabile da quella razionale (che porta a escludere la vendetta), che le scienze umane e la giustizia umana devono «parlare» e integrare tutti i linguaggi. Lo stesso si osserva persino negli animali più feroci: anche la lupa e la leonessa parlano con affetto ai propri cuccioli.

Nella nostra linea abolizionista, imperniata sulla visione olistica della «globalità» o dello «insieme», ricordiamo lo scrittore inglese Arthur Dickens, che ebbe a scrivere:

Anche se tutti gli uomini capaci di usare una penna diventassero commentatori della Scrittura, i loro sforzi comuni non riuscirebbero a convincermi che la pena di morte è una misura cristiana ...  
Se esistesse un testo che giustificasse questa pretesa, ne contesterei l'autorità per attenermi

---

<sup>16</sup> Gli Stati Uniti sono il Paese che annovera il maggior numero di minori di 15, 16 e 17 anni condannati a morte. Roberto Cario (a cura di), *La peine de mort au seuil du troisième millenaire: Hommage au Professeur Antonio Beristain*, Erès, Toulouse 1993, 133. *Id.*, *La pena de muerte en el umbral del tercer milenio*, Edersa, Madrid 1996, 182.

<sup>17</sup> J.P. Delmas Saint-Hilaire, «Le droit pénal, langage de la raison ou langage de l'émotion», in *Mélanges en hommage à J. Ellul: Religion, société et politique*, PUF, Parigi 1983, 447.

all'insegnamento che la persona stessa del Redentore dà sul senso profondo della sua religione.

Un apporto di valore per chiarire il nostro problema viene dalla Criminologia e dalle scienze empiriche, quando il Diritto Penale le prende sul serio. Si può e si deve ammettere l'essenzialità del dogmatismo nella legge penale, ma solo se presuppone ed esige ricerche empiriche e analisi scientifiche. Con Reynald Ottenhof<sup>18</sup>, docente di Diritto Penale e Criminologia all'Università di Nantes, si deve attribuire al criminologo, la cui scienza è interdisciplinare per definizione, non il monopolio dei criteri e delle risposte, ma il merito di promuovere il dialogo al cuore delle scienze umane ... e delle scienze teologiche (poiché, alla fin fine, non c'è dualità: si completano a vicenda, sono necessarie le une alle altre).

A questa riflessione scientifica contribuisce anche la constatazione dell'esistenza attuale di forme di terrorismo che, secondo alcuni specialisti, diventa un argomento contro la pena di morte; gli eccessi del terrorismo, come quelli delle dittature, rendono ancora più urgente la necessità di proclamare l'intangibilità della persona umana, in particolare attraverso l'abolizione della pena capitale.

Chiunque dia ascolto alle molte e serie ricerche empiriche, e alle corrispondenti riflessioni razionali, può dedurre, come conclusione «dogmatica», la posizione abolizionista, *rebus sic stantibus*, fin tanto che permangono le attuali circostanze sociali. Secondo Hans-Heinrich Jescheck, ex-presidente dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale,

Si potrebbe far ricorso alla pena capitale solo se, nell'ipotesi di un crollo totale dell'ordine pubblico (ad esempio, dopo un attacco nucleare), essa rappresentasse l'unico mezzo per rendere possibile la sopravvivenza di almeno una parte della popolazione nel caos generale; ma questo non è un caso di cui il legislatore debba preoccuparsi, poiché allora si dovrebbe cominciare la costruzione di un nuovo ordine statale in condizioni sconosciute in precedenza<sup>19</sup>.

Né se può ammettere la pena di morte a partire da una prospettiva teologica, poiché tale sanzione sottrae al condannato il tempo sacro che gli deve essere dato per sistemare le sue questioni religiose.

Secondo quanto indica Arthur Koestler (Budapest 1905-1983), coloro che sostengono a oltranza la tradizione della pena vendicativa, si basano su una concezione religiosa della responsabilità/colpevolezza che non ha punti di incontro con i risultati delle scienze psicologiche e sociologiche e della psicoanalisi. Le frontiere fra responsabilità e non-responsabilità sono fluide e problematiche. Non si possono determinare solo in base a considerazioni religiose dogmatiche, ma occorre far riferimento ai dati delle scienze sociali. Se ci si limita ai soli dogmi ecclesiali manca una base solida per risolvere questo problema. Appaiono indispensabili le ricerche sociologiche, quantitative e qualitative, all'interno del quadro di riferimento della filosofia moderna.

In breve: ricordiamoci che la pena capitale fu abolita nella nostre Riduzioni del Paraguay (1609-1767)<sup>20</sup>. Continuiamo a lavorare perché scompaia, *de iure* e *de facto*, poiché manca di efficacia

---

<sup>18</sup> R. Ottenhof, «Lignes directrices pour une approche criminologique du terrorisme», *Revue de science criminelle et droit pénal comparé* (1988), 850.

<sup>19</sup> H-H. Jescheck, *Lehrbuch des Strafrechts: Allgemeiner Teil*, Berlino 1988<sup>1</sup>, 684; 1996<sup>5</sup>, 752.

<sup>20</sup> Heinz-Joachim Fischer, *Der heilige Kampf: Geschichte und Gegenwart der Jesuiten*, München/Zürich 1987, 128.

*Promotio Iustitiae* 71 (1999), 102

catartica questa sanzione che degrada e brutalizza coloro che la eseguono. Inoltre è dimostrato che è inefficace, criminogena, ingiusta e inumana, benché purtroppo ci siano ancora gesuiti, sacerdoti e vescovi che ne difendono l'utilità, la legalità e la necessità in casi estremi.

Antonio Beristain, S.J.  
Instituto Vasco de Criminología  
Villa Soroa, Avda. Ategorrieta, 22  
20013 San Sebastián, SPAGNA

Per aderire alla campagna per l'abolizione della pena di morte, contattare

Amnesty International

visitando il sito

<http://www.amnesty.org>

(dove se può trovare l'indirizzo delle diverse sezioni nazionali)

o inviando una e-mail al Segretariato Internazionale:  
[amnestyis@amnesty.org](mailto:amnestyis@amnesty.org)

Comunità di Sant'Egidio

visitando il sito

<http://www.santegidio.org>

o inviando un messaggio a  
[m2000@santegidio.org](mailto:m2000@santegidio.org)  
o +39 0658 00 194 (fax)

## **FRATEL VICENTE CAÑAS, S.J. Martire per la fede e la giustizia**

**Francisco Taborda, S.J.**

Fratel Vicente Cañas, S.J., fu trovato morto a metà maggio del 1987 nella zona indigena Enauenê-Nauê, nello Stato del Mato Grosso in Brasile. Il suo corpo giaceva nella capanna dove era solito ritirarsi quando il lavoro richiedeva tranquillità, o per annotare osservazioni sulla sua convivenza con gli indigeni, o semplicemente per riflettere, pregare o mettersi in contatto via radio con i suoi compagni di missione. Sparsi intorno al cadavere si trovavano suppellettili fracassate, a testimonianza dell'aggressione violenta che causò la morte, come avrebbe dimostrato l'indagine della polizia. Sul cadavere, con la pelle già semi - mummificata, i segni di una ferita di circa quattro centimetri, nella regione addominale. Il corpo era rimasto lì oltre un mese.

Il suo ultimo contatto radio con i missionari suoi compagni era stato il 5 aprile. Aveva comunicato che il giorno successivo avrebbe presso una canoa per recarsi al villaggio degli Enauenê-Nauê, popolo indigeno contattato pochi anni prima dal gruppo di missionari di cui faceva parte. Era un popolo che fino a quel momento non aveva avuto relazioni con i bianchi; conservava intatta la propria cultura originaria, dedicandosi alla pesca (con totale astinenza dalle carni), all'agricoltura di sussistenza e principalmente ai propri riti che occupano buona parte del ciclo annuale. Per questo stile di vita sono stati soprannominati «i benedettini della foresta».

Vicente cominciò a vivere con loro e come loro, sperimentando una nuova forma di presenza missionaria, nel pieno rispetto della cultura del popolo e in difesa della qualità della sua vita. A questo scopo era di fondamentale importanza la lotta per l'integrità del territorio indigeno. Spogliati del proprio territorio, senza sufficienti corsi d'acqua in cui pescare, gli Enauenê-Nauê sarebbero stati privati della loro fonte quasi esclusiva di proteine animali e sarebbero morti. Vicente diede la vita per difendere il diritto di questo popolo alla vita e al suo territorio tradizionale.

Il suo corpo fu trovato quasi per caso; i suoi compagni erano abituati ai suoi lunghi silenzi quando si trovava al villaggio, dove non si installò un apparecchio radiotrasmittente per non turbare la forma di vita degli Enauenê-Nauê. Per una ragione ancora sconosciuta, alcuni confratelli andarono a cercarlo nel territorio indigeno. Procedendo lungo il fiume, notarono all'altezza della sua capanna la canoa legata alla riva, semi-affondata, ma carica come se stesse per salpare verso il villaggio Enauenê-Nauê. Sbarcarono, salirono alla capanna e lo trovarono assassinato. Certamente il giorno della tragedia, che dovette essere il 6 aprile, si preparava a salpare quando, ritornando alla capanna per raccogliere le ultime cose, fu sorpreso dagli assassini.

Vicente morì martire della fede che lo fece fratello gesuita e della giustizia che gli fece assumere la causa di quel popolo. Ma, anticipando la CG 34, morì anche come martire del rispetto della cultura indigena e della pratica del dialogo interreligioso. Il suo diario è una testimonianza viva della profonda ammirazione e rispetto per la cultura e la religione del popolo di cui condivideva la vita.

Quando, a partire dal 1984, il territorio Enauenê-Nauê cominciò a essere ripetutamente invaso e depredato da persone avide, Vicente fu condannato a morte. Uomini d'affari, commercianti di legname e politici interessati a impossessarsi di quelle terre si resero conto che gli Enauenê-Nauê avevano in Vicente un difensore che non si sarebbe arreso finché fosse rimasto in vita. Decisero di ucciderlo. Vicente era conscio del pericolo che correavano gli *indios* e lui stesso, e proprio per questo evitava di abbandonare la zona, per non lasciare soli i suoi amici. Quindi morì con la coscienza di mettere a repentaglio la vita, continuando la sua presenza missionaria. Ma era più forte l'amore per il popolo che lo aveva adottato, dandogli il nome di Kiwxi. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici».

Fino ad oggi gli assassini di Vicente non sono stati giudicati. Il processo si trascina per i corridoi della «giustizia» brasiliana. I periti della polizia hanno confermato che ci fu violenza, ma l'indagine, affidata a un delegato nominato appositamente, procede con grande lentezza. Si è scoperto in seguito, nel corso di un'indagine parallela, che proprio il commissario della polizia del municipio nel cui territorio avvenne l'assassinio, era stato uno dei mandanti del crimine.

La tenacia dei membri del Consiglio Missionario Indigeno (CIMI, organo della Conferenza Episcopale per il lavoro con gli indigeni) e della Organizzazione Anchieta (OPAN, organismo laicale per il lavoro con gli indigeni, molto vicino a Vicente) non ha lasciato cadere il caso. Un'indagine parallela riuscì a far luce sul crimine e ad arrivare ai presunti autori. Così, quasi sette anni più tardi, nel dicembre 1993, si poté denunciare il caso al tribunale. Ma la denuncia non fu accettata fino al maggio 1994, quando l'interrogatorio degli accusati fu fissato per settembre. Ma l'udienza non ebbe luogo, con il pretesto che non si era potuto localizzare gli accusati. Da allora il processo è paralizzato.

Una prima ragione è la connivenza delle autorità e la proverbiale lentezza della giustizia brasiliana. Ma non è l'unica causa. Mancano le risorse per sostenere il lavoro di difesa dello studio legale del dr. Luiz Eduardo Greenhalgh, che si dedica in modo particolare alla causa dei diritti umani. All'interno di questo gruppo d'avvocati, il «caso Vicente» è affidato alla religiosa nordamericana Michael Mary Nolan.

La pubblicazione di questo articolo su *Promotio Iustitiae* ha una duplice finalità: fare appello ai lettori che abbiano accesso a fonti di finanziamento che permettano agli avvocati difensori di proseguire il loro lavoro. Chi avesse la possibilità di sostenere il finanziamento del processo o sapesse a chi potremmo rivolgerci a questo scopo è pregato di mettersi in contatto con

Sebastião Ferreira  
CIMI/MT  
Caixa postal 147  
78005-970 Cuiabá - MT  
BRASILE  
+55 65 621 2985 (tel y fax)

Michael Mary Nolan  
Escritório de Advocacia Luiz Eduardo Greenhalgh S/C  
Rua Bernardo da Veiga, 14 - Sumaré  
01252-020 Sao Paulo - SP  
BRASILE  
+55 11 871 0708 (tel), 871 3430 (fax)

Il secondo motivo è invitare i lettori a prendere parte a una campagna mondiale per ottenere giustizia nei casi di violenza contro coloro che difendono i diritti dei popoli indigeni o lottano per causa analoghe. Ciò che più infastidisce le autorità brasiliane è la ripercussione internazionale di casi come questo. Una pressione di questo tipo aiuterebbe ad accelerare il caso. Questa dunque è la mia richiesta, a nome dei nostri fratelli che lavorano fra gli indigeni del Brasile, anch'essi minacciati dalla violenza contro chi difende la giustizia e i diritti umani.

Francisco Taborda, S.J.  
Caixa Postal 5047  
31611-970 Belo Horizonte - MG  
BRASILE

+55 31 499 1611 (fax)  
isices@globalsite.com.br  
isiteo@gold.com.br

## **ALBERTO HURTADO, S.J.:** **Un PROFETA SOCIALE**

**Jaime Castellón, S.J.**

Padre Alberto Hurtado (1901-1952) è uno dei grandi profeti sociali del nostro tempo. Profondamente radicato in Dio, ne annunciò il desiderio di amore e solidarietà fra gli uomini, denunciando le ingiustizie che lo ostacolano. Le sue opere in favore dei poveri, i suoi scritti e le sue qualità spirituali lo resero famoso ben al di là dal suo piccolo Paese, il Cile. Lo stesso Padre Giovanni Battista Janssens, Generale della Compagnia, che era stato suo Superiore durante gli studi a Lovanio, chiese il suo contributo per scrivere la famosa «Istruzione» sull'apostolato sociale della Compagnia (1949).

Alberto Hurtado nacque insieme al secolo, il 22 gennaio 1901. Diventato avvocato, entrò nel noviziato che la Compagnia aveva a Chillán, a sud di Santiago, nel 1923. Compì studi di filosofia, teologia e scienze dell'educazione in Argentina, a Barcellona e a Lovanio, dove fu ordinato sacerdote.

Esercì il ministero in Cile a partire del 1936. Si distinse come educatore, Assistente Nazionale della gioventù di Azione Cattolica, direttore spirituale, promotore di vocazioni religiose, apostolo sociale, pastoralista. Le opere che gli hanno dato maggiore notorietà sono *l'Hogar de Cristo* (Focolare di Cristo, 1944), una istituzione per i senza fissa dimora tuttora in piena attività; l'Associazione Sindacale Cilena (ASICH, 1951); la rivista *Mensaje* (1951), che è ancora oggi la rivista dei gesuiti cileni.

La sua morte di cancro, il 18 agosto 1952, commosse il Paese. Il Parlamento tenne una seduta in suo omaggio, fatto che si è ripetuto in altre occasioni. Il giorno della sua festa, il 18 agosto, è stato dichiarato per legge «Giorno della solidarietà». Quando fu beatificato a Roma, il 16 ottobre 1994, la città si riempì di migliaia di pellegrini, tra cui il Presidente della Repubblica e le più alte autorità cilene.

Come descrivere il suo messaggio sociale nel breve spazio di poche pagine? Lo farò servendomi di quattro verbi: amare, servire, trasformare, trasfigurare.

### **1. Amare**

La vita di Padre Hurtado è la vita di un uomo appassionatamente innamorato di Gesù Cristo. Le sue opere e i suoi scritti lo rivelano chiaramente. Basti come esempio questo paragrafo preso dai suoi appunti personali: «Che io aspiri, pieno di fiducia, a questa nudità di affetti, non amando se non Gesù e Gesù soltanto e confidando che è Gesù colui che più lo desidera e, nell'aspirare a questo ideale, prescindere dalle consolazioni di Gesù».

A un giovane gesuita che gli chiedeva a che materia dovesse dare maggiore attenzione nei suoi studi, disse: «Specializzati in Gesù Cristo». La sua stessa vita non fu altro che questo. Per seguire Gesù Cristo si dedicò al servizio degli abitanti di un quartiere poverissimo di Santiago, quando era ancora

alle scuole superiori. Volendo combattere al fianco di Gesù trasformò i suoi studi di diritto all'Università Cattolica e la sua militanza politica giovanile in strumenti a favore della giustizia. Facendosi gesuita consacrò a Gesù la sua intera vita. Si mise nelle sue mani come apostolo e perciò lavorò con tanto entusiasmo, spirito di iniziativa, gioia e creatività.

Tutta l'attività compiuta da Padre Hurtado fu espressione del suo immenso amore a Gesù Cristo. Non fu la causa della sua santità, ne fu l'irradiazione.

Un così grande amore a Dio non poteva fare a meno di esprimersi in un profondo amore agli altri. Fin da giovane si manifestano in lui i tratti di una personalità appassionata e responsabile. Si fece carico della madre, rimasta vedova quando lui aveva 5 anni, e ritardò l'ingresso in Compagnia fino a quando poté assicurarle un sicuro avvenire. Gli amici lo amavano per la sua allegria e la sua bontà. L'attività pastorale compiuta in quegli anni mostra già la sua preoccupazione di alleviare le sofferenze altrui. I lavori scritti per la laurea in Legge sono progetti di soluzioni legali di gravi problemi di ingiustizia sociale dell'epoca.

Come gesuita si consumò a servizio di tutti in un'incredibile varietà di opere di bene. Ma il fatto più notevole è che ciascuno di coloro che lo incontravano ogni giorno aveva la sensazione di essere l'unico di cui Padre Hurtado si preoccupava: per lui non esistevano masse o numeri, ma persone. Chiamava coloro che incontrava «*patroncitos*» (padroncini), essendo Dio «*el Patrón*» (il Padrone).

Ma, come capita a tutti i discepoli di Gesù Cristo, fu un personaggio controverso. C'era chi lo considerava imprudente per il suo impegno sociale, e chi si attendeva da lui un'azione più decisa a favore del Partito Conservatore, tradizionale braccio politico dei cattolici; alcuni confratelli gesuiti criticavano il suo eccesso d'attività, che non gli permetteva di prendere parte ad alcuni momenti di ricreazione comune. Padre Hurtado non conservò mai rancore verso i detrattori.

L'amore agli altri gli permise di superare anche il senso di ripugnanza. Andava a raccogliere i bambini che vivevano sotto i ponti del fiume Mapocho, fra le immondizie, e li trattava con amore paterno. Con la stessa delicatezza cercava di aiutare gli alcolizzati in cui, lo diceva lui stesso, gli risultava particolarmente difficile vedere il volto di Cristo.

L'opera sociale di Padre Hurtado è frutto del suo amore per il prossimo. In ogni essere umano vedeva una persona con la sua dignità. Perciò trattava con rispetto anche coloro che non se ne sentivano degni. Nel momento in cui riceveva i bambini e i barboni nell'*Hogar de Cristo*, chiedeva loro sinceramente perdono per non aver altro da offrire che un letto e qualcosa da mangiare. In questo modo, per la prima volta nella loro vita, alcuni si rendevano conto di avere una grande ricchezza da offrire alla società che li aveva emarginati: il perdono. Iniziava così il cammino verso una nuova vita, una vita da figli di Dio e da fratelli degli uomini con la coscienza d'esserlo.

Questo amore inseparabile per Dio e per il prossimo fece di Padre Hurtado un uomo di Chiesa esemplare. Nel suo libro *Humanismo Social*, scrive: «La Chiesa non è una istituzione ufficiale, un corpo puramente burocratico, ma è Cristo prolungato e vivo fra di noi. Se chiediamo alla Chiesa che concetto ha di se stessa, ci dirà di essere la manifestazione del soprannaturale, del divino, la realtà nuova portata da Cristo, il divino avvolto nell'umano» (p. 84).

Nei suoi appunti dice: «Gesù Cristo è il capo, io e gli uomini miei fratelli i membri di questo corpo. Fra Lui e noi c'è comunità di vita: la vita del capo è la vita delle membra».

Padre Hurtado chiamava la Chiesa «il grande Noi», poiché tutti devono sentirsene parte attiva. È un unico corpo, ma con il dovuto rispetto per le differenze personali: amava descriverla come una sinfonia.

L'amore di Padre Hurtado per la Chiesa fu superiore alle tensioni che dovette affrontare al suo interno. Ne sono esempi le dimissioni da Assistente dell'Azione Cattolica. Si vide costretto a rinunciare per l'ostilità del vescovo ausiliare di Santiago, suo immediato superiore e antico compagno di studi all'Università. Fu una situazione per lui dolorosissima. Ma, una volta allontanandosi dall'opera che aveva condotto a conseguire la massima importanza mai ottenuta nella storia del Cile, non permise alcuna manifestazione di solidarietà verso di sé, poiché si rese conto che avrebbe potuto dare adito ad attacchi contro la gerarchia; né permise le dimissioni in massa che i giovani volevano presentare, perché avrebbero decapitato quell'organismo apostolico; né tollerò nulla di offensivo contro colui che era stato suo amico ed era in quel momento l'autorità ecclesiale.

## **2. Servire**

Servire è molto più che dare quello che si ha: è dare se stessi. «Dare se stessi è compiere la giustizia», diceva Padre Hurtado, e fu quello che lui fece.

Con la sua attività non solo si occupava di coloro che gli chiedevano aiuto, ma andava lui stesso incontro ai bisogni degli altri. Le vittime della sofferenza furono i suoi amici, i suoi compagni di cammino. Desiderava conoscerli bene, fare sua la loro sofferenza, poiché, diceva, «sono ignobili indiscreti coloro che si avvicinano alla miseria senza entrarci dentro».

Non erano solo parole. Nella sua maturità, dopo aver realizzato molte opere a vantaggio degli altri e quando era ormai riconosciuto come un'autorità in materia sociale, andò nelle miniere di salnitro del nord del Cile, a lavorare come operaio, sotto il sole, nel deserto più secco del mondo, poiché voleva provare sulla propria pelle la fatica di molti. Nessuno lo venne a sapere fino ai nostri giorni, poiché ci andò per imparare e non per farsi pubblicità. Perciò lo visse in silenzio, in ascolto di Gesù Cristo che parla nel dolore di coloro che soffrono.

Voleva servire come il Maestro, che «passò facendo il bene, un bene che non è una carità altezzosa gettata al povero, ma un'effusione d'amore che non umilia, ma comprende, condivide fraternamente la sofferenza ed eleva. Il gesto di Cristo è un gesto di rispetto, di comprensione, di compenetrazione affettiva con la moltitudine sofferente. È il gesto di chi si sente uno di coloro che soffrono, si pone con tutto il suo essere al loro fianco e mette ogni sua parola e tutto il suo potere e influenza al loro servizio».

Perciò non si accontentava di un servizio che soddisfacesse i bisogni individuali di chi gli stava intorno.

## **3. Trasformare**

Padre Hurtado proclama a gran voce che una società che produce tanta sofferenze e tanta ingiustizia è una società in stato di peccato mortale. Il dolore umano è troppo grande per limitarsi ad aiutare coloro che hanno bisogno uno ad uno. Occorre trasformare le strutture sociali.

«La nostra sincera ambizione deve essere quella di costituire una grande famiglia; che la terra e i suoi beni servano a soddisfare i bisogni della collettività, al bene comune dei fratelli, figli dello stesso Padre, Dio, e della stessa madre, la Chiesa».

Il credente deve stare in prima fila nella costruzione di questo nuovo ordine sociale. «Il cattolico perché è cattolico deve essere sociale».

Tuttavia, sa perfettamente che di solito la realtà è diversa. Scrive nei suoi appunti: «È un fatto triste, ma credo che dobbiamo riconoscerlo per quanto doloroso sia: la fede che la maggior parte di noi cattolici ha nella dignità dei nostri fratelli non va oltre la fredda accettazione intellettuale del principio, ma non si traduce in pratica nel nostro comportamento verso coloro che soffrono. Ancor meno proviamo dolore nella nostra anima di fronte all'ingiustizia di cui sono vittime. Al contrario, le prime parole che ci vengono in mente sono le tanto comode "esagerazione", "prudenza", "pazienza", "rassegnazione"».

Quanta ipocrisia si può nascondere dietro concetti tanto belli e pacifici! Padre Hurtado insiste che la rassegnazione di fronte a un dolore per il quale esiste rimedio costituisce un tradimento del piano di Dio e della dignità umana.

Nel libro *Humanismo social* usa parole molto dure contro quanti sono sempre pronti a realizzare opere di carità, ma non sono mai disposti a comportarsi in base agli imperativi della giustizia. Assumono un atteggiamento paternalista che dà loro una deliziosa sensazione di potere, ma non vogliono considerare i loro inferiori come fratelli. Con dolore si chiede se i cattolici siano coloro che hanno lottato di più per la giustizia in epoca recente.

Invita a trasformare la società capitalista in cui viviamo, poiché «la prospettiva liberale dell'economia si è rivelata disastrosa per la vita reale. Ha significato subordinare l'uomo alla ricchezza e il consumo alla produzione. La filosofia cristiana, invece, sostiene che qualsiasi produzione o guadagno che non conduca al bene dell'uomo non solo è uno spreco, ma è positivamente un male. L'uomo è infinitamente più prezioso della ricchezza».

Ma il comunismo non è un'alternativa valida, giacché «l'ideale in sé è bello, ma il cammino tremendo, coperto di cadaveri». «Rifiutiamo il comunismo non perché chieda troppo, ma perché, in fin dei conti, offre troppo poco e ad un prezzo troppo alto». Non si può in alcun modo accettare l'esclusione di Dio e la mancanza di rispetto per la dignità, la libertà e la vita dell'uomo che questo sistema comporta. Vivere come fratelli è molto di più che un modo diverso di distribuire i beni. Di fatto, Padre Hurtado si pronunciò a favore di una legge che, nella sua epoca, mise il Partito Comunista fuorilegge.

Tutti devono sentirsi protagonisti della trasformazione sociale. Il compito di organizzare la vita di tutti non è riservato a pochi. Perciò è necessario conoscere la realtà del proprio tempo e le sue ingiustizie il più scientificamente possibile. Padre Hurtado consiglia ai futuri sacerdoti di prepararsi nelle scienze sociali. Egli stesso dedicava le vacanze ad aggiornarsi in questo campo.

I laici giocano un ruolo fondamentale in questa missione di trasformazione. Padre Hurtado fu un formatore integrale dei laici, preoccupandosi della loro vita spirituale e della loro missione sociale. Lasciò in mano loro la direzione di opere importanti, come *Hogar de Cristo* e *ASICH*. Nel libro

*Sindicalismo* invita ripetutamente i lavoratori ad assumersi la responsabilità di unirsi per diventare agenti del necessario mutamento sociale.

#### **4. Trasfigurare**

Estendere la signoria di Cristo ad ogni realtà! Ecco la meta che Padre Hurtado si proponeva. La sua convinzione profonda è che il povero è Cristo, e che perciò bisogna lasciargli uno spazio più degno nella società attuale.

Lottare per la giustizia è anticipare nella realtà di oggi ciò che si compirà nei tempi escatologici. Non è possibile rendere giustizia al povero quando non si riesce a superare la logica materialista. Infatti, l'ingiustizia materiale è solo l'aspetto visibile di un disprezzo dell'essere umano ben più profondo.

Padre Hurtado lotta per una trasformazione della realtà umana in quanto tale. La persona di fede trova qui una missione fondamentale. Ma questo esige che viva realmente la propria fede. Per questo, nel titolo del suo libro più famoso, contemplando con inquietudine la realtà nazionale, si chiede: «Il Cile è un Paese cattolico?». Considera la mancanza di pane, di case e di istruzione segno di un disordine ben più profondo dei guasti materiali che ne derivano.

Padre Hurtado sapeva che in questo mondo non raggiungeremo mai una realtà di giustizia piena. Ma, con la parola e la testimonianza, predicava che questo non ci esime dal lottare per essa. Infatti, la nostra azione deve porre le basi di una situazione sociale che sia annuncio di quello che verrà, di quello che alla fine dei tempi riceveremo in pienezza come dono di Dio.

La testimonianza e l'insegnamento di Padre Hurtado sono un appello a favore della giustizia del Vangelo per il mondo di oggi. I gesuiti e quanti seguono Gesù Cristo lungo la via tracciata da Ignazio troveranno in lui la personificazione delle grandi scelte fatte dalla Compagnia di Gesù nel nostro secolo, e potranno verificare quanto sono valide e praticabili per chi è disposto a morire a se stesso e a trasformarsi in uomo per gli altri. Padre Hurtado amò Gesù Cristo, difese la fede nella sua integrità senza rinunciare a nessuna sua parte, in completa fedeltà alla Chiesa e alla gerarchia; tutto questo lo condusse a essere un coraggioso combattente per la giustizia. Perciò possiamo dire di lui che fu un autentico servitore della missione di Cristo.

Jaime Castellón, S.J.  
C.P. 6139  
00195 Roma Prati  
ITALIA

## **Linee di Condotta sulla Disobbedienza Civile per la Provincia di California**

Un gesuita che progetta un'azione di disobbedienza civile deve sempre consultare il Superiore Locale prima di metterla in atto. Dovrebbe discutere a fondo la questione con il Superiore Locale, dicendogli:

- che cosa intende fare,
- perché,
- come è giunto a questa conclusione.

Prima di consultare il Superiore Locale, deve valutare la cosa nella preghiera.

Si possono prendere in considerazione solo azioni di disobbedienza civile non-violente. Tutte le azioni violente sono espressamente proibite.

Il Superiore Locale, dopo aver ascoltato la proposta di un'azione di disobbedienza civile non-violenta, può ordinare all'individuo di non metterla in atto. Le ragioni per tale divieto possono includere:

- l'opportunità di un ulteriore discernimento (magari con l'intera comunità)
- la preoccupazione per la salute del singolo
- una ulteriore riflessione sulle conseguenze dell'azione.

In particolare, occorre valutare con attenzione la conseguenze dell'azione sulla capacità del singolo di svolgere l'incarico apostolico assegnatogli.

Prima che venga intrapresa qualsiasi azione di disobbedienza civile non violenta, il Superiore Locale deve sempre consultare il Provinciale, in quanto quest'ultimo è responsabile del bene di tutta la Provincia e della Compagnia universale. Ovviamente, l'individuo che progetta l'azione ha sempre il diritto di parlare personalmente con il Provinciale, dopo aver consultato in prima battuta il proprio Superiore Locale.

Marzo 1999

+ + + + +

### **Quando le parole acquistano un volto ... (un frammento)**

Malati di AIDS, carcerati, immigrati, barboni, drogati ...

Prima, quando sentivo parlare di loro,  
provavo dolore, compassione, forse paura, e un remoto senso di colpa ...  
Adesso provo soprattutto profonda tenerezza, profondo rispetto e profonda gratitudine  
perché hanno voluto essere miei amici ...  
Ora sono foto nella mia stanza e lettere nel portafoglio  
(le conservo come un tesoro!) ...  
Quelli che un tempo consideravo «emarginati»,  
sono oggi centrali e centratori della mia vita,  
sono oggi sacramento del mio incontro con il Signore.

Enrique García Alamán, S.J.  
Voluntariado de Marginación Claver

Plaza del Duque de Pastrana, 5  
28036 Madrid, SPAGNA

Come vedete, a partire da questo numero *Promotio Iustitiae* è pubblicato anche in italiano, oltre che in inglese, francese e spagnolo. Se conoscete qualcuno a cui interessa ricevere *PJ* in italiano (e/o in qualcuna delle altre lingue disponibili), siete pregati di comunicarne l'indirizzo al Segretariato per la Giustizia Sociale per posta, fax o e-mail. Grazie!